SCIENZE SOCIALI

Al VI Congresso mondiale di Evian

La sociologia a confronto con la guerra e la pace

Dal dibattito è emersa una consapevole volontà di dialogo e di ricerca comune sui problemi vitali dell'attuale momento storico

Fra il 6 e l'11 settembre, Evian, sul Lemano, ha accolto, a un mese di distanza da quello internazionale di psicologia tenuto a Mosca, il VI Congresso mondiale di sociologia. Duemila congressisti vi hanno affrontato lo studio della Sociologia delle relazioni internazionali.

Secondo le dichiarazioni di Aron, presidente della Associazione francese di sociologia, la richiesta di questo tema si deve ai sovietici, presenti nel bel numero di ottanta al Congresso, attivi già prima, come membri dell'Associazione internazionale, e autori di alcune relazioni fondamentali.

Nella seduta iniziale, il König, presidente dell'Associazione internazionale di sociologia, fatta la storia dell'impetuoso sviluppo di questa ancor giovane scienza, ha proposto che in futuro i problemi propri di ogni singolo paese o gruppo di paesi (islamiti, orientali, africani, occidentali) dovessero venir discussi in congressi parziali, lasciando a quelli internazionali i grandi temi teorici e metodologici che oggi emergono dalla congerie delle ricerche «obiettive».

Questa proposta si basava evidentemente sulla previsione, non smentita, di una certa diseguaglianza ed eterogeneità di temi nell'andamento delle riunioni, in cui il concorso di specialisti e di studiosi di materie affini si presentava molto superiore alle aspettative.

I temi fondamentali del Congresso sono stati tracciati, come usa, nelle sedute plenarie, con le relazioni riguardanti: Unità e diversità in sociologia, Sociologia delle relazioni internazionali, Ricerche internazionali di ordine comparativo.

Il primo tema, suddiviso in tre relazioni, ha avuto come introduttori F. Kostantinov (URSS), J. Piaget (Svizzera), P.A. Sorokin (USA). E' toccato al sovietico il problema critico del rapporto fra sociologia e ideologia, che fu poi ulteriormente dibattuto in sedute successive guidate dal prof. Ferrarotti, attuale presidente dell'Associazione Italiana di Scienze Sociali (comprendente sociologia, psicologia sociale, antropologia culturale). Per Kostantinov è impossibile parlare di rapporti tra la sociologia in generale e un'astratta ideologia: esistono orientamenti sociologici in occidente connessi con certe ideologie, e altri nei paesi orientali collegati con ideologie diverse. La cosa importante è che si scelga una ideologia il cui contenuto sia non soltanto conveniente ma fecondo per la ricerca scientifica, il che è possibile se si esclude la falsa interpretazione che condanna come irrazionale ogni ideologia. Sono da respingere le ideologie che distorcono con falsa coscienza la realtà (ideologie idealistiche), riflettenti il mondo a testa in giù come le lastre fotografiche, non le ideologie che ne sono un riflesso, talora parziale, ma oggettivo, di cui ci danno esempio tutti i momenti progressivi della cultura e della storia. L'ideologia marxiana, mettendo a fuoco nella società la lotta di classe e le sue cause, consente al sociologo di inserirvi le sue analisi oggettive, ma anche, escludendo ogni dogmatismo, di fare uso di schemi e tecniche adeguati ai continui combiamenti concreti della realtà sociale. Ciò elimina soltanto ogni vuoto empirismo, o ogni pigro rifugio nella «priratezza» degli eventi umani, che non sarebbero riconducibili a leggi naturali. La storia in atto offrirà la verifica dei presupposti euristici prescelti.

Lo psicologo ed epistemologo illustre J. Piaget ha affrontato il problema, già sfiorato nel Congresso di Mosca, dei meccanismi comuni nelle scienze dell'uomo. I problemi di molte scienze sono convergenti, si tratti di scienze biologiche o sociali o della stessa matematica, e fanno oggi appello a nozioni cardinali che ricoprono meccanismi comuni. Il Piaget identifica nelle nozioni di sviluppo (produzione di strutture nuove), di equilibrio (funzionamento sincronico) e di scambio (tanto di materiale quanto di informazione) il nucleo dei problemi centrali delle scienze umane. In altre parole, trasformazioni diacroniche, equilibrio sincronico, ricambio, sono gli ipotizzati meccanismi che si ritrovano in tutte le scienze dell'uomo, in ciascuna delle quali essi assumono, oltre a specifici rapporti interni, modalità ben differenziate, particolarmente ravvisabili nella bilancia fra dimensione diacronica e sincronica.

Putrim A. Sorokin, assente per malattia, ha trattato per interposta persona dell'unità e diversità in sociologia, auspicando, anzi pronosticando, un prossimo ritorno alle grandi sintesi e ai grandi temi, con le innovazioni creative richieste dai cambiamenti storici dopo le lunghe more nelle ricerche empiriche frammentarie.

La sociologia delle relazioni internazionali è stata oggetto della relazione di Robert C. Angell del Center for Research of Conflict Resolution dell'Università di Michigan Basandosi sullo studio di 106 saggi empirici e sperimentali, egli ha riscontrato la generale povertà di quegli approcci, tranne alcuni lavori del Deutsch e dell'Haas. Quasi tutte le ricerche posteriori alla prima guerra mondiale rifuggono da impostazioni teoriche e si contentano di accumulare dati e ipotesi parziali, secondo la tradizione pragmatistica, specialmente imponente in America. Scarsità di bibliografia e forse anche di mezzi, hanno d'altronde impedito un adeguato sviluppo di queste indagini, rimaste tuttora dominio di politici o di studiosi di scienze politiche Ad alcune organizzazioni non governative (per la pace, missionarie, ecc.) si deve in ogni modo riconoscere il tentativo di analizzare e provocare relazioni internazionali di un determinato tipo.

Sul tema della pace, è intervenuto P.N. Fedossoyev, della Università di Mosca, trattando della strategia della pace nell'età nucleare. Egli sostiene, come filosofo marxista, che «oggi, ad onta della complessità della vita politica contemporanea, nonostante le differenze nei modi socio-economici di esistenza e nei sistemi politici degli stati, è possibile e necessario evitare le guerre», usando strategie adeguate Appare perciò doveroso tentare di proporre un sistema universale di sicurezza, alla cui definizione e realizzazione possono concorrere scientificamente i sociologi con le loro ricerche sulle condizioni della coesistenza pacifica, tenuto conto delle concrete situazioni storiche del nostro tempo Un cenno alla crudeltà della guerra nel Vietnam ha raccolto molti consensi

Dei numerosi incontri e gruppi speciali di ricerca, citiamo quelli sulla sociologia del lavoro e del diritto (a cui hanno partecipato parecchi italiani), sulla sicurezza sociale, sulla famiglia, sulla socio linguistica.

Fra gli italiani presenti, oltre a Ferrarotti, presidente della AISS e ordinario di sociologia a Roma, hanno svolto parte attiva il prof. Treves, primo presidente dell'AISS e membro del direttivo internazionale, ordinario di filosofia del diritto nell'Università di Milano, il prof. Passerin d'Entrèves, ordinario di diritto internazionale nell'Università di Torino, i professori di ruolo dell'Istituto di statistica demografica dell'Università di Roma, prof. Castellani e prof. Nora Federici, la scrivente, direttore dell'Istituto di psicologia sperimentale e sociale dell'Università di Torino, il prof. Braga, vice direttore della Facoltà di scienze sociali, testè riconosciuta, di Trento, i professori di ruolo di sociologia Pizzorno, Pagani, De Rita, e molti liberi docenti, incaricati, assistenti delle varie università italiane. Presente pure il dott. Berta d'Argentine, animatore del Centro Nazionale di Difesa e Prevenzione Sociale (Milano), a cui si debbono molti Congressi, Convegni e Seminari italiani su problemi di vita sociale in Italia, tra i più concreti e legati ai più scottanti problemi istituzionali.

Due manifestazioni politiche si sono svolte fuori dello stretto ambito ufficiale del Congresso. La prima, sotto forma di adesione alla protesta contro la limitazione della libertà accademica in Argentina, la seconda, più imponente, e organizzata sotto forma di dibattito pubblico, in appoggio agli intellettuali americani contrari alla guerra nel Vietnam e (in una seconda mozione approvata a grande maggioranza) contro l'aggressione americana nel Vietnam. Fra i direttori del dibattito, da citare Naville (Francia), la Glass (Inghilterra) e il Pizzorno (Italia), personalità ben note nel campo sociologico. Al Pizzorno si deve la costituzione di un comitato permanente di coordinazione per le iniziative degli intellettuali Due bollettini d'informazione del Collettivo intersindacale d'azione per la pace nel Vietnam, del maggio e del luglio, sono stati distribuiti largamente nel corso del dibattito tenuto fuori delle «sacre mura» del Congresso. Dove però, come si è visto dai temi scelti, e dal franco scontrarsi di prospettive marxiane e non marxiane, si è avuta per la prima volta in un Congresso di sociologia la sensazione di una consapevole volontà di dialogo e di ricerca comune sui problemi più vitali del nostro momento storico.

A. Massucco Costa

ECONOMIA

LA PROGRAMMAZIONE IN EUROPA OCCIDENTALE

Il calcolatore elettronico Mark II alle Officine Renault

FRANCIA

Tecnici e governo fanno il Piano, i francesi devono accettarlo

Pianificazione indicativa — La tecnocrazia burocratica e centralizzatrice
Un grande studio di mercato — La Scuola di Parigi

«Gli obbiettivi della pianificazione sono determinati dalla scala sociale dei valori (giudizi di valore incorporati in una *funzione di benessere sociale*) L'economista non è più competente di un qualsiasi altro cittadino per decidere su cosa deve fondare questi valori». Questa affermazione del professor Rosenstein Rodan, che di economia se ne intende, potrebbe essere sufficiente come critica di fondo della pianificazione *indicativa* adottata in Francia, fondata sull'idea che i tecnici e il governo *fanno* il Piano e i francesi devono *accettarlo* *Indicativa, tecnocratica* o matrice di una *tecnocrazia di Piano, burocratica* in senso centralizzatore: l'esperienza della programmazione in Francia è certo una delle più lunghe (venti anni) e quindi delle più perfezionate. I metodi della programmazione hanno addirittura una *Scuola di Parigi* che, oltre che imperversare fra gli economisti dei paesi occidentali (fin qui il male sarebbe poco), esporta le sue concezioni nell'area dei paesi sottosviluppati dove talvolta si spende più per studiare il Piano che per attuarlo e non è difficile incontrare dei *pianificatori* così sottili che sono capaci di fare un Piano e di proporne l'attuazione anche in assenza di un potere politico reale, di un'amministrazione e di una volontà capace d'incidere sulle strutture economico sociali esistenti.

Non si tratta di degenerazioni di un'idea giusta, s'intende. Chi ha definito il Piano francese *un grande studio di mercato*, riferendosi alla sua mancanza di strumentazione operativa, ha già detto parte della verità. Bisognerebbe aggiungere la definizione di una condotta politica che, pur affidando la elaborazione del Piano a commissioni prevalentemente composte di tecnici e funzionari governativi, affida poi gran parte della operatività del Piano al sistema dei consulti. Tutti vengono consultati e sentiti, nessuno decide

L'orizzonte del gollismo

Lo stesso Parlamento è chiamato a discutere un documento contenente indicazioni piene di significato, rispetto all'orientamento della politica del governo, ma niente affatto vincolanti o normative per la condotta dell'Esecutivo. Anche l'approvazione legislativa del Piano, tuttavia, non è una *finzione:* è invece, una *funzione*, un momento di mediazione che serve a colorire di democrazia una procedura nella quale le forze politiche e sociali hanno ben scarsa possibilità di scontrarsi e misurarsi sul decisivo terreno della formazione dei «giudizi di valore» che stanno alla base delle indicazioni e della strumentazione di un Piano.

Il V Piano, entrato in vigore quest'anno, ha addirittura *regionalizzato* l'elaborazione. Si veda come: sono state create le CODER (Commissioni regionali di sviluppo), non in tutte le regioni allo stesso modo, formate per metà da rappresentanze professionali e sindacali, per un quarto da rappresentanti degli enti locali e per il resto da personalità nominate addirittura dal Primo ministro. Le funzioni, naturalmente, sono strettamente consultive. Alla testa c'è un apposito funzionario di governo, il Prefetto della regione, che rappresenta evidentemente il massimo di decentramento della vecchia struttura napoleonica dello Stato francese. La struttura delle CODER e i loro compiti, del resto, derivano da una concezione generale del processo di formazione ed esecuzione del programma economico. Si è partiti dall'ovvia constatazione che «le imprese si localizzano secondo il proprio interesse, e non in base a quello della Nazione»; se ne deduce l'esigenza di una regionalizzazione delle previsioni di sviluppo, peraltro strumentata unicamente su alcune forme d'incentivazione e su interventi limitati dell'amministrazione statale.

L'orizzonte economico del gollismo è, naturalmente, lo sfondo stesso del V Piano Ci si trova persino l'affermazione che l'agricoltura «non è soltanto un'economia, ma una società», da difendere naturalmente Affermazioni simili non hanno mancato di fare la gioia dei ruralisti di casa nostra. Ma anche nella realtà francese, per tanti versi più evoluta di quella italiana, nell'agricoltura lavora il 20% della popolazione con una produzione pari ad appena il 10% del reddito nazionale. Lavorando in agricoltura si guadagna la metà e i programmatori francesi, al pari di quelli degli altri paesi capitalistici, non possono dire certo di avere scoperto il modo per ridurre in qualche maniera questa «anomalia» del sistema che, anzi, si va aggravando a dispetto delle misure protettive ottenute in seno al MEC: misure che hanno fatto aumentare i prezzi agricoli ma non hanno migliorato la ragione di scambio fra agricoltura e industria, nè hanno fatto fare gran passi in avanti alla produttività agricola.

Parallelamente al *difensismo* praticato nei confronti dell'agricoltura, i programmatori hanno posto l'occhio sul fenomeno del rallentamento e decadimento delle imprese piccole e medie consigliando il ricorso al *leasing*, cioè al prestito di intere attrezzature industriali (dietro pagamento di un affitto) a imprenditori piccoli e medi da parte di apposite società finanziarie. E' una formula di integrazione fra capitale finanziario e piccola industria che ha avuto qualche fortuna negli USA; ma essa non si risolve, in definitiva, proprio in una ulteriore rigidità di un sistema già ampiamente dominato dalle concentrazioni finanziarie e monopolistiche?

Il problema è stato affrontato — a noi sembra senza risolverlo — in occasione di alcune grandi operazioni di penetrazione del capitale USA in Francia. Il governo francese è l'unico che ha cercato, in Europa, di porre sotto un certo controllo gli investimenti stranieri e i conseguenti processi di concentrazione. Ha creato un Comitato per gli investimenti stranieri. Ma l'opposizione al grosso affare della Bull-General Electric, entrata sul mercato francese delle macchine elettroniche, si è risolta in un nulla di fatto. D'altra parte, il tentativo di creare un'industria elettronica nazionale (che si sta intraprendendo) con un intervento statale rivolto a facilitare la concentrazione di industrie esistenti e a svilupparle, non solo comporta ritardi di anni ma non appare ancora dotato di mezzi adeguati. Soprattutto appare ipotecato dalla pretesa di forzare lo sviluppo capitalistico in tal senso, facendo assolvere all'intervento statale solo un ruolo di sostegno e non anche di concreta fissazione e controllo degli obbiettivi economici di questo tipo d'industria che ha un ruolo strategico per lo sviluppo generale dell'economia.

Capitalismo «in serra»

In sostanza il Piano, per potersi realmente attuare, si ritrova continuamente davanti il dilemma di smettere di essere *indicativo* per diventare *operativo*, cioè dotato di strumenti, che non possono essere altro che strumenti d'intervento statale, limitativi della «libertà» del grande capitale internazionale.

Il tentativo di mantenere il capitalismo francese in una serra, del resto, urta non solo con l'integrazione economica europea ma alla lunga incontrerà anche i limiti di quella ricerca di mercati differenziati che caratterizza attualmente la iniziativa francese all'estero. Il mondo è piccolo, come dimostra la diretta presenza dei capitali USA in Europa, e tende sempre più a restringersi. I problemi non vanno aggirati o rinviati, ma affrontati. L'indipendenza politica non regge se non finirà col fondarsi su una politica indipendente dal capitale monopolistico (e quindi antimonopolistica), democratica (e quindi fondata sulla partecipazione della classe lavoratrice, in un ruolo dirigente, alle decisioni).

Alcune osservazioni di F. Perroux, di carattere generale ma che prendono spunto dal Piano francese, possono fornire il quadro generale entro il quale si muove attualmente questa esperienza:

1) «I movimenti di capitale sono sempre meno controllabili» poiché «la convertibilità è molto più di un regime monetario ed economico, essa modifica il rapporto delle forze sociali, essa offre mezzi molto importanti al capitale»;

2) «I monopoli acquistano sempre maggiore potenza relativa in Francia e in Europa»;

3) «Il Piano si applica ad una economia che, in ogni caso, è monopolistica, non è escluso che in certi casi esso *dinamizzi* i monopoli».

4) «La moneta non è mai neutra; quanto al Piano che fosse neutro cesserebbe di essere un Piano Nelle strutture attuali, la moneta e il Piano sono per le unità di produzione e i gruppi economici e finanziari più estesi e più potenti»;

5) «Il rafforzamento dei poteri attraverso l'unione del Piano indicativo e della politica di liberalizzazione compromette l'adesione al Piano dei lavoratori organizzati»

E' un quadro allarmante, tanto più che è fatto con l'ottica e il linguaggio di un tecnico Ma anch'esso ci conferma, appunto, che *il Piano non è neutro:* è un nuovo, uno dei più importanti e attuali, terreni della lotta della classe operaia per la trasformazione socialista della economia e della società.

Renzo Stefanelli

Una manifestazione alle Officine Renault

ARTI FIGURATIVE

Suzzara, Sant'Ilario d'Enza, Cormano

Premi vecchi e nuovi per la giovane pittura

Anche quest'anno, per il concludersi dell'estate e per il primo periodo dell'autunno, i premi e i concorsi di pittura sono stati, come sempre, numerosi: premi estemporanei, premi d'impostazione turistica, premi regionali, interregionali e nazionali, premi di seria impostazione culturale. E' un fenomeno che si ripete dal primo dopoguerra ad oggi e che ha conosciuto il suo culmine forse intorno al '50.

In questi ultimi tempi c'è stato un certo decantamento, molte manifestazioni sono cadute, in quanto non avevano una sostanza culturale vera né un criterio efficiente dal punto di vista organizzativo; tuttavia il fenomeno resta e, nella vita artistica nazionale, ha ormai acquistato un peso rilevante Oserei anzi dire che in taluni casi, questi premi dimostrano una vitalità sorprendente e costituiscono un teatro d'azione dove è possibile individuare energie figurative talvolta inedite e ai loro inizi. L'abbiamo già detto in varie occasioni, ma vale la pena di ripeterlo: sono proprio questi premi, i migliori, i più seri, che dovrebbero fornire alle grandi esposizioni i nuovi nomi, i nuovi artisti da segnalare a un giudizio più largo ed autorevole.

Ma questa è anche la ragione per cui questi premi regionali e provinciali dovrebbero sempre più essere curati, seguiti, aiutati nel loro sforzo Certo, alcuni di essi, per più di un aspetto sono benemeriti, per la costanza degli organizzatori e per lo scrupolo con cui da dieci, da quindici e più anni svolgono la loro funzione. Uno di questi è senz'altro il Premio Suzzara, un premio che ha una storia sicura di diciannove anni che, con l'ultima edizione apertasi pochi giorni fa, si rivela anche capace di un interno rinnovamento. La mostra del Suzzara di quest'anno infatti si è arricchita di motivi e di nomi insoliti, anche se, naturalmente, gli artisti che hanno vinto i primi premi sono artisti ben noti a chi segue le cronache d'arte di queste ultime stagioni.

E' però abbastanza significativo che al Suzzara di quest'anno, il pulcdro, sia andato a un giovane e valoroso scultore napoletano: Raffaele Iandolo. Forse questo è il primo premio d'importanza nazionale che Iandolo vince, benché le sue opere siano già state apprezzate dalla critica più attenta in alcune mostre di gruppo e all'ultima Quadriennale. Il premio Suzzara quindi è per lui un riconoscimento che ne consacra il talento mettendo inoltre in evidenza questa nuova «scuola» di scultori meridionali, che in Perez ha avuto il suo iniziatore.

Ma anche i premi successivi, assegnati a Pozzati (il vitello), a Landini (il maiale), ad Altieri, Cavallari, Di Lorenzo Manfredi, Fioravanti, Incerti, Tarquinio, Gandino, Chianese, sono premi che testimoniano la vivacità delle tendenze presenti alla rassegna di quest'anno, rassegna completata tra l'altro da una bellissima «retrospettiva» di Ligabue, il pittore primitivo di Gualtieri scomparso un anno fa

Ma accanto al Premio Suzzara bisogna mettere subito il Premio Sant'Ilario d'Enza, il comune democratico che sorge tra Parma e Reggio E' un premio Biennale,

Manfredi Lombardi: «Figura»

giunto alla sua settima manifestazione, un premio che dunque conta almeno quattordici anni di vita. A mio avviso la vicenda di questo premio è esemplare. La sua struttura è andata a mano a mano articolandosi, proponendo ad ogni nuova edizione vari allacciamenti culturali con altre regioni. Quest'anno, accanto all'Emilia-Romagna, ecco la Lombardia, la Liguria, il Veneto, la Toscana, il Lazio. E' un criterio giusto, misurato sulle proprie forze ma col vantaggio di poter concentrare l'attenzione su determinate zone d'interesse.

L'edizione attuale raduna 190 opere di altrettanti artisti. La prima rosa su cui si è soffermata la giuria può dare subito un'idea della mostra che ne è venuta fuori: Barni, Berardinone, Benedini, Bioli, Borgognoni, Catellani, Colli, Copertini, Corneo, Fidolini, Filippini, Fomez, Gaibazzi, Giannini, Landini, Ledi, Lusignoli, Manfredi, Midollini, Dimitri, Plescan, Piraccini, Steffanoni, Tinelli, Vago, Valentini, Vetri.

I primi quattro premi sono andati, nell'ordine, a Manfredi di Firenze, Giannini di Milano, Gaibazzi di Parma, Steffanoni di Bergamo.

Un premio nuovo è invece quello istituito a Cormano, il laborioso comune alle soglie di Milano, guidato dalla liberazione ad oggi, da una giunta democratica, come del resto Sant'Ilario e Suzzara. Si chiama appunto Primo Premio di Pittura Cormano Gino Bongiovanni-Radice. Ne è risultata una mostra di 90 pittori: tutti assai giovani, per i quali quindi il concorso costituisce indubbiamente un avvio, specie per quelli che ne sono usciti premiati o segnalati.

I primi quattro premi sono stati attribuiti a Ortelli, Battaglia, Mariani, Timoncini.

Avvicino volentieri il premio di Cormano a quelli di Suzzara e di Sant'Ilario, poiché mi sembra si tratti di un premio nato bene, con una sua solidità e fisionomia I nomi che qui si devono sottolineare sono quelli di Bonelli, Bruzzone, De Filippi, Dragoni, Giusto, Gobb, Margonari, Mariani, Marpicati, Minero, Minuto, Mosconi, Ottria, Pini, Pilikian, Pino Reggiani, Seveso Spadari, Vaiano, Verdiani.

E vorrei concludere questa rapida informazione, ricordando qui anche il premio nazionale «Città d'Imperia», un premio che è alla sua quinta edizione e che è organizzato da un attivissimo Circolo Artistico, i cui responsabili, coadiuvati dagli altri Enti cittadini, sono riusciti, in particolare per questa occasione, a dare all'insieme della manifestazione una lodevole consistenza Il primo premio è andato al toscano Sirio Midollini A questa prima e scarna informazione sarà necessario farne seguire un'altra, poiché i premi che rivestono un interesse e che ricevono il consenso degli artisti non si esauriscono qui. Ve ne è qualche altro che sarà giusto ricordare.

m. d. m.

Luigi Timoncini: «Forse il ricordo è ancora possibile»

L'ALIBI DELL'«ANIMA»

Esiste una «terza via» tra impegno e disimpegno? Ne discute Carlo Bo sul Corriere della sera a proposito del «caso» dello scrittore jugoslavo Mihailov. Per la verità, l'esempio non pare troppo pertinente, data l'inconsistenza del personaggio e la pretestuosità delle sue formulazioni, non si dice neppure proposte, in tema di rapporti tra letteratura e società, tra politica e cultura. Ma poniamolo per un momento fra parentesi: quel che ci interessa è il nocciolo dell'argomentazione di Bo. Il quale afferma, in sostanza, che la nozione di impegno definitasi dopo la guerra (con sviluppi autonomi rispetto alla originaria accezione sartriana), «adattata e corretta nel giuoco degli illeciti interventi politici» ha alimentato «una lettura edificante e irreale della vita», «limitando» il lavoro dello scrittore «a stabilire delle coincidenze astratte e ad alimentare i testi d'economia, di sociologia e di politica con i casi della cronaca» Nato «come una medicina, come arma di difesa contro la letteratura disimpegnata che aveva caratterizzato il periodo fra le due guerre», l'impegno «può apparire per un momento come un toccasana, lo strumento del recupero spirituale. Era invece un'illusione retorica»

Quanto al disimpegno, continua Carlo Bo, si tratta di una formula astratta ed elusiva, addirittura mistificante per lo meno nella misura in cui viene teorizzata come il solo corretto approccio «dall'esterno» alla ricerca culturale e letteraria del nostro tempo. Secondo Bo, non sembra esserci altra proposta possibile che quella di una «letteratura che si fonda sull'anima, sulla vita piena e segreta dello spirito», una letteratura che sappia «inventare» i suoi personaggi anziché «ripeterli» dalla cronaca, sotto la pena di «fare il vuoto intorno a se», di rinunciare a dire qualcosa di «autentico, di veramente conosciuto e sofferto»

Ma è proprio questo il «vero impegno» dello scrittore negli anni sessanta? In questo ambito si esaurisce quello che Bo stesso dice «il lavoro più arduo» dello scrittore, «quello della conoscenza»? O non è piuttosto lo stesso impegno critico-conoscitivo dello scrittore nei confronti della realtà, così come si è venuto definendo nella cultura italiana posterociana (possiamo dire gramsciana) a mettere in crisi la «letteratura fondata sull'anima», sulla malinconica autosufficienza della «vita piena e segreta dello spirito»? (Di questa presunta autosufficienza, che a nostro avviso ha già fatto le sue prove storiche, ricordiamo la lucida critica fornita dallo stesso Bo in una serata del marzo 1961, durante le lezioni milanesi su fascismo e antifascismo)

L'impegno insomma — e questo è il nocciolo della grande lezione ideale scaturita dalla Resistenza — non è uno strumento di approssimazione alla realtà né un canone retorico: è la nozione che definisce ogni la condizione nella quale opera l'intellettuale. Il processo di socializzazione che investe il produttore di cultura e in sede politica ed etica pone il problema delle sue responsabilità, non consente alibi all'«anima».